

L'importanza dell'ambiente per ritrovare l'Unione

di Ermesto Redacci*

Si sapeva che la COP24 di Katowice non sarebbe stato un appuntamento importante nell'impegno mondiale per contrastare i mutamenti climatici. Ha rischiato però di essere un vero fallimento per il ruolo negativo degli Usa e della Russia. Fallimento evitato *in extremis* grazie anche a un maggior impegno cinese. La spinta europea è stata più debole che nel passato. Eppure, proprio il tema dell'ambiente e dei mutamenti climatici potrebbe dare un nuovo slancio alla missione dell'Europa verso i propri cittadini e nel mondo.

Soprattutto il tema ambientale è essenziale per trovare un filo anche culturale e valoriale per una nuova economia. Per legare tra loro temi solo apparentemente diversi quali quello dell'inclusione e dell'innovazione tecnologica. Già Einaudi, non sospettabile di ostilità al mercato, sosteneva che "chi cerca rimedi economici a problemi economici è su falsa strada; la quale non può che condurre se non al precipizio. Il problema economico è l'aspetto e la conseguenza di un più ampio problema spirituale e morale".

Più di recente papa Francesco in un'importante intervista sul *Sole24Ore* ha detto: "Sbaglia chi pensa che i soldi si fanno con i soldi. Il singolo può essere buono ma la crescita è sempre il risultato dell'impegno per il bene della comunità". Molte imprese italiane hanno praticato la responsabilità sociale d'impresa prima ancora che se ne parlasse, a partire anche dalla sfida ambientale.

L'economia italiana produce più ricchezza con meno consumo di energia. Per quanto riguarda l'economia circolare siamo una superpotenza europea: con 307 tonnellate di materia prima per ogni milione di euro prodotto siamo secondi tra i grandi Paesi Ue per uso efficiente di materia, dietro la Gran Bretagna (236 tonnellate, economia trainata però dalla finanza) ma davanti a Francia (326), Spagna (360) e Germania (408). Questa sostituzione di materia nell'economia italiana comporta un risparmio potenziale pari a 21 milioni di tonnellate equivalenti di petrolio e a 58 milioni di tonnellate di CO₂. Siamo poi il primo Paese in Europa per fatturato *pro*

capite nel settore decisivo dello sviluppo dei prodotti basati su processi biologici (come le bioplastiche).

Questi risultati non sono figli di decisioni politiche, ma dei nostri cromosomi, della nostra cultura, del nostro impegno. L'Italia è un Paese povero di materie prime e ha per questo prodotto filiere più efficienti in tutti i settori: dai rottami di Brescia, agli stracci di Prato, alle cartiere della Lucchesia. Questa necessità è diventata una straordinaria virtù, un'opportunità che può consentirci di dire la nostra nella partita dei mutamenti climatici e per fare di questa sfida una chiave per costruire un'economia più competitiva proprio perché più a misura d'uomo.

Un orizzonte, come in generale quello delle politiche ambientali, trascurato dalla politica e spesso anche dagli *opinion leader* e dall'informazione. Quanti sanno, ad esempio, che l'Italia ha il minor numero di prodotti agroalimentari con residui di pesticidi (lo 0,48%), inferiore di sette volte rispetto ai prodotti francesi e di quasi quattro volte di quelli spagnoli e tedeschi? Bisogna guardare l'Italia con occhi diversi per vederne non solo gli enormi limiti, ma anche i talenti da cui ripartire. A differenza di quanto si dice, il nostro Paese ha una forte capacità di competere. Al mondo ci sono solo cinque Paesi con un *surplus* manifatturiero sopra i cento miliardi di dollari e l'Italia è uno di questi cinque, insieme a Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone.

Una capacità competitiva aiutata dagli investimenti sull'ambiente. Secondo il rapporto *Green Italy* di Fondazione Symbola e **Unioncamere**, sono oltre 345mila le imprese italiane che hanno investito nel periodo 2014-2018 in prodotti e tecnologie *green* per ridurre l'impatto ambientale, risparmiare energia e contenere le emissioni di CO₂. In pratica un'azienda italiana su quattro, il 24,9% dell'intera imprenditoria extra-agricola. E nel manifatturiero sono quasi una su tre (30,7%). Solo nel 2018 circa 207mila aziende hanno investito sulla sostenibilità e l'efficienza. Alla nostra *green economy*, inoltre, si devono già



quasi tre milioni di *green job*, ossia occupati che applicano competenze “verdi”, il 13% dell’occupazione complessiva nazionale. Un valore destinato a salire: entro la fine dell’anno si è prevista una domanda di *green job* pari a quasi 474mila nuovi contratti attivati, il 10,4% del totale. Queste aziende sono spesso quelle che hanno una maggiore attenzione ai lavoratori, alle comunità, ai territori: innovano di più,

esportano di più, producono più posti di lavoro. Sono più forti perché sono più buone. E questa Italia coesa, innovativa, competitiva, *green* che raccontiamo, quest’Italia che fa l’Italia, ha tanto da dire all’Europa e al mondo. Quando immaginiamo il nostro futuro non possiamo permetterci di sottovalutarla o peggio di dimenticarcela.

*Presidente Fondazione Symbola e presidente onorario Legambiente

La conferenza di Katowice sul clima ha rischiato di essere un vero fallimento per il ruolo negativo degli Usa e della Russia. Fallimento evitato in extremis grazie anche a un maggior impegno cinese. La spinta europea è stata più debole che nel passato. Eppure, proprio il tema dell’ambiente e dei mutamenti climatici potrebbe dare un nuovo slancio alla missione dell’Europa verso i propri cittadini e nel mondo

—“A differenza di quanto si pensi, il nostro Paese ha una forte capacità di competere. Al mondo ci sono solo cinque Paesi con un *surplus* manifatturiero sopra i cento miliardi di dollari e l’Italia è uno di questi cinque, insieme a Cina, Germania, Corea del Sud e Giappone. Una capacità competitiva aiutata dagli investimenti sull’ambiente”—

